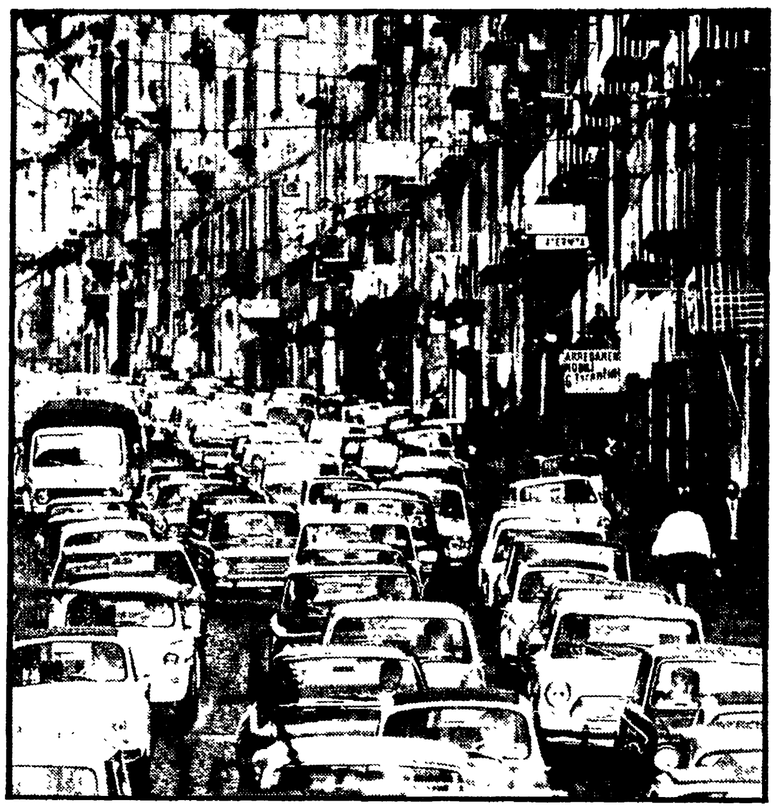

Un aspetto della Napoli di oggi: il traffico in via Salvator Rosa

AUTENTICA NAPOLI

LUCIANO D'ALESSANDRO, « Vedi Napoli », SAGEP Editrice, pp. 125, L. 12.000

E' facile, pensando a Napoli, vedere un mondo fatto di stracci, di colera, di rabbia, di miseria, di bellezza. Vengono in mente tutti: Totò, De Filippo, Di Giacomo, l'Alfa Sud, le Quattro giornate, Piedigrotta e le ingiustizie che costringono, da sempre, i napoletani a vivere nei « bassi », nei ghetti, nella miseria. Ecco perché ritrarre Napoli e i napoletani è una delle imprese più complicate che possano capitare ad un fotografo. Ci vuole niente a slittare nel populismo melenso, nel mito, nella denuncia « tutta lacrime », ma senza spina dorsale. Per questo forse, « Vedi Napoli », l'ultimo libro di Luciano D'Alessandro, il fotografo napoletano già autore di « Gli esclusi », l'altrettanto famoso volume dedicato alla condizione della gente costretta negli ospedali psichiatrici italiani, rappresenta davvero un punto fisso nella iconografia sulla città meridionale.

D'Alessandro, infatti, è riuscito a mettere insieme tutta una serie di foto che costituiscono un preziosissimo contributo alla conoscenza della città, al di fuori del già visto e del troppo facile. Per D'Alessandro si tratta dal punto di vista fotografico, del raggiungimento della maturità espressiva: una maturità fatta di riflessione, di analisi sociologica e politica, di padronanza del mestiere. Nelle foto di D'Alessandro non c'è mai pietà a buon mercato, ma ragionamento, riflessione, rabbia. Ha ragione Sergio Zavoli, nelle presentazione, quando dice che: « Siamo di fronte a un atto di risentimento, non ad un esercizio visuale di emozioni ».

Proprio questo è il pregio maggiore del libro di D'Alessandro. Potremmo anche metterci, ora, ad analizzare alcune delle foto per dire che non hanno nessun « taglio » particolare e che non cercano di forzare, sul piano emotivo, i sentimenti di chi guarda. Faremmo un torto all'autore procedendo così poiché il libro è valido nella sua interezza e nel montaggio serrato con cui è stato concepito. Non si può quindi dire che una foto è meglio dell'altra o che quello stile nel fare ritratti è più o meno giusto. E' invece l'alternarsi delle immagini e il loro sfilare, l'una accanto all'altra, a rendere la dimensione di una Napoli vera, autentica, piena di contraddizioni, non artefatta e non costruita banalmente con l'occhio attento solo ai risultati fotografici. Proprio per questo « Vedi Napoli » è un libro fotografico con un taglio ideologico preciso come pochi altri.

Certo, non ci si può sottrarre all'impatto al fascino sottilmente sarcastico di alcune foto come quella dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, nelle quali i volti di certi giudici sono, in fondo, la storia stessa di come si amministra, da sempre, la giustizia borghese in questa città; oppure alla disperata chiarezza delle foto dei bambini che giocano nella sporcizia alle quali si possono mettere, come contrappunto, quelle del congresso dc con i facchini dei Gava in primo piano; e ancora a quelle angosciose dei giorni del colera quando per ottenere una qualsiasi cosa, anche la più piccola, erano necessari la lotta, gli scontri, le urla, la rissa.

Intense e terribili anche le foto della bimba che per strada si scalda ad un secchio di carbone e quella dell'uomo abbandonato su una sedia per strada. Basta accostare queste immagini agli agiati interni di case borghesi napoletane per avere subito precisi e significativi termini di paragone, senza schematismi e senza fare, appunto, del populismo a buon mercato.

W. S.

TEMI DI ARCHITETTURA

Città e metropoli USA fino al New Deal

Quattro saggi che affrontano la problematica dell'insediamento urbano nel «Nuovo mondo»

CIUCCI, DAL CO, MANIERI-ELIA, TAFURI, « La città americana dalla guerra civile al New Deal », Laterza, pp. 650, L. 9500

E' recente la traduzione in italiano del libro di Scully « Architettura e disegno urbano in America ». (a cura di Manieri-Elia). Un libro in cui il filo della storia dell'architettura americana è teso, netto e continuo, dagli insediamenti precolombiani alla attuale New York, nella prospettiva fenomenologica del radicalismo statunitense.

Una chiave di lettura, quella di Scully, psico-sociologica e linguistica immediatamente persuasiva, che, per risultare tale, trascura le complessità delle motivazioni economiche di base, le concatenazioni tra prodotti culturali e ideologia.

Proprio questo tipo di analisi, invece, per la prima volta in rapporto ad ampie vicende della storia dell'architettura americana, ci offre il libro di Ciucci, Dal Co, Manieri-Elia e Tafuri: « La città americana dalla guerra civile al New Deal ». Compendio di quattro lunghi saggi (che potrebbero ben costituire quattro libri diversi, autonomamente esauribili argomenti fondamentali della problematica della città americana), unificati da una impostazione comune di ricerca, identificabile nell'operazione storico — critica coerentemente condotta dall'Istituto di storia di architettura di Venezia in questi ultimi anni. Dal testo si desume, innanzitutto, con evidenza immediata, una sostanziale differenza tra cultura borghese europea e contemporanea cultura del nuovo mondo; cioè la inesistenza di una contrapposizione dialettica tra pensiero negativo e sistema culturale, la dove non vi è un preesistente da superare.

America senza avanguardie quindi, ove tutto si svolge nella sfera del positivo; progresso e reazione accomunati dalla stessa filosofia della prassi e dall'etica positiva del lavoro, nel paese che per i Mormoni e Penn, quanto per Gropius e Mies, è il paese dell'utopia realizzata.

Lo sviluppo dell'architettura americana e delle forme che la realizzano si traduce, pertanto, nella storia del mito di una continua polinegnesi dei valori originari della società americana, e nell'intersezione del mito con la realtà economica e politica del paese.

Se le forme mutano nel corso della storia, non variano sostanzialmente i valori che esse sostengono; varia semmai il grado di mistificazione del sistema dei valori, del mito usoniano, per una piena assunzione della ideologia a sostegno dell'istituzione complessiva.

Le quattro sezioni del libro verificano tale processo in momenti diversi, in tendenze anche contrastanti e in rapporto alla complessità delle mediazioni storiche: dalla prima Chicago, alla City Beautiful, alle determinazioni del pensiero progressista, al New Deal, al back-to-the-nature wrightiano, fino alla caotica attualità della « città dagli alfabeti scompigliati ».

Storia del confronto dell'architettura con il paradosso della metropoli; storia di eventi, afferma Tafuri, « che segnalano con la loro pretesa di assurgere a volori di totalità, l'angoscia che accomula intellettuali e businessmen: l'angoscia di chi si vede impotente a controllare, con i propri invecchiati strumenti, l'ermetica rotta dell'indomita Balena Bianca ».

Possiamo aggiungere che all'inseguimento della Balena ritroviamo, nella storia dell'architettura americana, le forme diverse dei concreti Starbuck o degli idealizzanti Achab, dei Burnham dei Sullivan per esemplificare. Ma, ancora in termini melvilliani, tutto avviene, oggi come allora, « vicino all'isola della desolazione al largo della Patagonia ».

Questo perchè, così conclude Dal Co il suo scritto citando il Benjamin, « la via dell'intellettuale verso la critica radicale dell'ordine sociale è la più lunga, come quella del proletariato è la più breve ».

Vittorio De Feo

MONOGRAFIE

L'antifascista Redi

« GIANNI CITTERIO (REDI) ANTIFASCISTA MONZESE MEDAGLIA D'ORO AL V.M. », a cura d Alfredo Pozzi, pubblicazione dell'ANPI patrocinata dal Comune di Monza, pp. 80, s.p.

(A.Sc.) Con una prefazione di Sandro Pertini e discorsi commemorativi e rievocativi di Emilio Diligenti, Pier Franco Bertazzini e Giorgio Amendola, si è voluto raccogliere in un agile volumetto tutto quanto era possibile intorno alla figura di Gianni Citterio combattente antifascista, figlio di un militante socialista, laureato in legge, collegato ai gruppi clandestini del PCI, dirigente della Resistenza milanese e morto poi, a Megolo a fianco del capitano Beltrami.

Una ricca raccolta di testimonianze illumina la figura di Gianni Citterio, al quale Pozzi ha dedicato la ricostruzione biografica più ricca punto centrale anche dell'opuscolo. Da questa ricostruzione la figura del militante comunista esce per la prima volta illuminata da particolari sconosciuti e inediti, mentre i dati salienti della vita di Citterio erano già contenuti nella voce a lui dedicata nell'**Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza** (La Pietra Editore). Al primo sforzo encomiabile, fatto in tempi che meritano, anche per dati esterni, la riscoperta e l'approfondimento dell'antifascismo e dei suoi protagonisti, devono seguire ricerche che scavino ulteriormente e illuminino appieno anche le zone grigie che ancora rimangono. Il discorso non è certamente limitato alla figura di un « eroe nazionale » come è stato definito dal Comando generale del Corpo volontari della libertà. E' un discorso che si fa urgente per decine di casi.

SCRITTI DI BIOLOGIA E SCIENZE SOCIALI

Il cammino dell'uomo tra natura e cultura

Tre importanti e stimolanti saggi: « L'imperativo umano », « Il paradigma perduto », e « Teorie dell'evento », di Alland junior e Edgar Morin sui problemi del comportamento e dell'evoluzione

ALEXANDER ALLAND JR., « L'imperativo umano », Bompiani, pp. 204, L. 2500

EDGAR MORIN, « Il paradigma perduto », Bompiani, pp. 222, L. 3500

« Teorie dell'evento », a cura di Edgar Morin, Bompiani, pp. 300, L. 4500

La riscoperta del rapporto tra biologia e scienze sociali — e quindi tra natura e cultura — è un tema attualmente di moda che vede impegnati nel dibattito autorevoli studiosi e attenti osservatori. Il testo dell'americano Alland s'inquadra, pur con soluzioni diverse, nel filone percorso dal premio Nobel Lorenz e da Desmond Morris (l'autore de « La scimmia nuda ») che hanno sviluppato una etologia umana a fondamento biologico.

Alland, pur partendo dalla biologia, contrappone ad una sorta di determinismo biologistico, il movente culturale — insieme di fattori economico-sociali — che viene appunto a costruire « l'imperativo umano ». Esamina e critica, quindi — attraverso una notevole documentazione etnologica — il presunto innatismo di istinti come l'aggressività e la territorialità, ovvero il senso di appartenenza ad un certo spazio ed ambiente geografico da difendere, ribaltando i termini del problema.

A nostro avviso, il suo richiamo all'importanza delle scienze sociali nella determinazione dei bisogni e degli impulsi umani può apparire semplicistico: infatti se da una parte egli tenta di svincolare la storia dell'uomo dal temibile pericolo del razzismo biologico, dall'altra non spiega sufficientemente il carattere e la natura « funzionali » di certi comportamenti. Interessante invece la riproposta di lettura di Darwin nel senso chè « il comportamento umano viene visto come basato su abitudini che si sviluppano nel contesto di specifiche condizioni sociali e ambientali ».

Più complessa è la premessa metodologica su cui si basano gli studi di Edgar Morin, in connessione con Monod, Jacob, von Neumann, e quindi con l'ipotesi biologica della vita come processo autoriproducentesi, la cui « entropia » o disordine è funzionale a se stessa.

Su questa base vanno innestati, per Morin, i contributi dell'ecologia per cui l'autonomia presuppone la complessità che presuppone a sua volta una grande ricchezza di rapporti di ogni genere tra uomo e ambiente; e inoltre le chiarificazioni dell'etologia che ha scoperto il sistema di comunicazione che unisce gli individui in un rapporto sociale: e la sociologia, infine, che introduce la nozione di organizzazione complessa ed evidenzia il legame tra società umane e società animali.

Secondo tale punto di vista vi è l'impossibilità di stabilire un « paradigma » preciso che segni le tappe della evoluzione dell'uomo sulla terra secondo un'unica dimensione e direzione. Per Morin, invece, natura e cultura interagiscono nel senso che la cultura costituisce una struttura ricettiva favorevole a qualsiasi mutazione biologica relativa all'aumento della complessità cerebrale. L'interazione tra cerebralizzazione e giovanilizzazione (cioè prolungamento dell'infanzia) dimostra, secondo Morin, l'attitudine naturale alla cultura e l'attitudine culturale a sviluppare la natura umana. Cade così anche il problema del salto qualitativo tra animale e uomo, tra ominide e *sapiens:* « L'evoluzione biologica, iniziata da un primate intelligente e dalla sua società ormai complessa, prosegue in una morfogenesi tecno-socio-culturale la quale rilancia e stimola una evoluzione biologica giovanilizzante e cerebralizzante » (p. 91).

La caratteristica fondamentale di *sapiens* e del passaggio dalla paleosocietà alla protosocietà è l'introduzione del disordine come fattore creativo, del caso nell'organizzazione, del dubbio nella attività pensante, come testimoniano la comparsa del sogno, della magia, della follia, dell'instabilità affettiva ed emotiva nella vita umana.

Da un punto di vista sociologico, quindi, il sorgere della cultura e del sistema sociale si manifesta con tre elementi osservabili: l'identità sociale o senso di appartenenza al gruppo; il codice culturale o insieme di norme e modelli; e al tempo stesso le possibilità di adattamento a diverse condizioni ecologiche. La società assume la sua configurazione più precisa e completa con il formarsi della città e dello Stato in cui si esprimono compiutamente i conflitti etnici, politici e sociali, ovvero la lotta di classe.

Morin tenta così un approccio integralmente interdisciplinare che tende a riscoprire il significato dei *fenomeni umani totali* già proposto da Marcel Mauss. La Scienza Nuova che viene auspicata da Morin per studiare questi complessi fenomeni è la « sociologia fondamentale » o « antroposociologia », fornita di una teoria e di una metodologia *ad hoc*. Per elaborare questa nuova scienza « occorre quindi considerare il mondo, la vita, l'uomo, la conoscenza, l'azione come dei sistemi aperti » (p. 210).

Resta scoperto, nella formulazione di Morin, il difficile rapporto tra evento e totalità: attraverso l'enfatizzazione dell'evento, infatti, la storia può subire la riduzione a mero caso, ad accidentalità, e l'irrisolto tentativo di conciliare storia e struttura ci può indurre a riscoprire in Morin un retroterra culturale « classico » non sempre opportunamente filtrato. Né sconta il problema, come si pretenderebbe, proporre una « storia sistemica che cerca di identificare l'evento che modifica il sistema » (p. 10). Dall'arte alla fisica alla medicina si cerca di individuare, nei diversi saggi, il movente determinante attraverso un'analisi cibernetica della trasmissione dei messaggi e la considerazione spazio-temporale nella successione degli avvenimenti.

Se in questa visione c'è posto, a detta degli Autori, per una dinamica del mutamento, non ci viene data però una immagine complessiva dei cambiamenti reali, nonostante la pur presente esigenza totalizzante.

Rita C. De Luca

DOCUMENTI SULLA RESISTENZA

Oltrepò partigiano

Nuove voci sulla nostra guerra di Liberazione, dalla provincia di Pavia, da Sesto San Giovanni, da Modena e dalla Valle di Pesio

« Oltrepò partigiano - Documenti della Resistenza armata nell'Oltrepò pavese luglio 1944-aprile 1945 », a cura di Clemente Ferrario e Fulco Lanchester, Amministrazione provinciale di Pavia, pp. 105, L. 2000

« Sesto San Giovanni nella Resistenza », a cura del Comune di Sesto S. G., presentazione di Libero Biagi, pp. 57, s.p.

« Lettere di Giacomo Ulivi », Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, pp. 94, L. 1300

MARIO DONADEI, « Cronache partigiane - La banda di Valle Pesio », Cuneo, Edizioni l'Arciere, pp. 201, L. 3500

Le celebrazioni dell'anniversario della Liberazione sono sempre occasione per pubblicazioni, ristampe di opere introvabili, compilazioni di numeri unici, opuscoli che raccolgono atti o documenti della nostra guerra di liberazione o di fatti ad essa conseguenti.

Oltrepò partigiano è il valido esempio di queste affermazioni: trentacinque documenti raccolti in sezioni distinte, seppur cronologicamente scandite, preceduti da presentazioni per rendere più omogenei i testi prescelti ad un discorso generale sulla Resistenza. Proprio da questa raccolta di poche decine di pagine si ottengono esempi importanti per lo studio del rapporto fra formazioni partigiane e popolazione contadina, che non finisce per essere una simbiosi fra le due componenti, che, anzi, in certi momenti di crisi, si denotano affioranti ostilità. Accanto a questa sezione che esamina gli aspetti sociali dei rapporti fra Resistenza e popolazione, vi sono non meno interessanti settori in cui si affrontano, pur nella stringatezza e sinteticità di presentazioni e documenti, le tattiche partigiane della difesa dal nemico, le condizioni generali della lotta, lo stato del movimento.

Il Comune di Sesto San Giovanni, insignito nel 1971 di medaglia d'oro al valor militare per la guerra di liberazione, patrocinatore fra l'altro di un Istituto per la storia della Resistenza e del movimento operaio, nato lo scorso anno, (anch'esso un contributo alla conoscenza degli anni della storia recente) aveva raccolto nel 1970 una documentazione in appoggio alla richiesta di concessione della medaglia d'oro, che ora viene ampliata e stampata per una distribuzione di più vasto respiro. Si vuol consegnare alla generazione della Resistenza — scrive il sindaco Bingi —, ma soprattutto a quelle che vengono dopo, una documentazione degli anni in cui Sesto giocò un ruolo non indifferente nella lotta antifascista. L'opuscolo non si limita infatti a prendere in considerazione il solo periodo della guerra di liberazione, ma inizia con le prime lotte antifasciste a partire dal 1921, illustra le condizioni degli scioperi del 1943 nei grandi complessi industriali che determinano la vita di questa città, e documenta quindi la partecipazione alla guerra di liberazione sia sul suo territorio, sia con una massiccia presenza nelle formazioni partigiane di montagna.

E' quindi storia diretta della partecipazione della classe operaia alla guerra antifascista, cioè a una guerra che non doveva spezzare soltanto una sovrastruttura politica tirannica.

L'opuscolo fornisce una serie di documenti anagrafici e di elenchi, ma forse sarebbe stato meglio cogliere l'occasione di pubblicare qualche documento come testimonianza più diretta della presenza di Sesto nella battaglia antifascista e partigiana.

Con le *Lettere* di Giacomo Ulivi, cui Ennio Pacchioni e Arrigo Dedali premettono alcune pagine di presentazione e dei documenti e della personalità, siamo davanti ad una testimonianza di maturità che arricchisce ulteriormente la storia della Resistenza italiana, già ricca di testi di altissima umanità. Se la nostra scuola fosse diversa, nelle antologie letterarie si dovrebbe trovare quella lettera che fa da testamento del giovane, una lettera mai spedita, in cui si esortano gli amici a non dimenticare mai che adagiarsi nella propria quiete è rinuncia a costruire la nostra società, è lasciare allignare quanto di torbido ci si annida intorno. Da qui un appello sereno, consapevole, un'esortazione alla vita sociale. Un documento pieno di pregnante significato attuale. Quando Giacomo Ulivi morì, fucilato sulla piazza di Modena, aveva 19 anni.

La storia della banda di valle Pesio è, dice Donadei, l'autore, un'opera a più voci, fatta sulla ricostruzione dei ricordi dei protagonisti. E' un racconto vivo che s'incentra in gran parte nella cronaca di un grosso rastrellamento a cui la banda, composta di « autonomi », riuscì a sfuggire con poche perdite, ma con un combattimento pesante ed estenuante nel quale tedeschi e fascisti avevano impegnato uno spropositato numero di forze. In appendice il testo dei messaggi scambiati con una missione alleata e l'elenco dei partigiani della formazione.

a. sc.

STORIA

L'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi

RENZO DE FELICE, « Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale », Il Mulino, pp. 147, L. 1500

Un caso esemplare della politica fascista nei suoi aspetti antipopolari e vessatori ed insieme nei risultati negativi e catastrofici, è fornito da quando è avvenuto nel Tirolo meridionale dal primo dopo-guerra al crollo della Germania nazista. Come è noto quella parte del Tirolo, posta al sud del Brennero e fino alla chiusa di Salorno, per un vaneggiamento di taluni nazionalisti (subito accolto dai fascisti), assunse la denominazione Alto Adige. Il nome venne mutato dall'omonimo dipartimento del Regno d'Italia napoleonico, la cui frontiera era collocata poco a nord di Bolzano e oltre a sessanta chilometri dal Brennero, secondo l'attuale percorso ferroviario; geograficamente, quindi, la provincia di Bolzano ben poco ha in comune con l'omonimo distretto amministrativo imposto dai francesi cento sessantacinque anni fa.

Pure significativo della ignoranza dei « teorici » nazional-fascisti: il conio — per una provincia che non aveva mai fatto parte di uno dei vecchi stati italiani — di una denominazione di origine straniera, inventata nel 1784 dalla Convenzione I cui deputari avevano dato nuova struttura amministrativa alla Francia distinguendo le nuove suddivisioni con nomi estranei alla storia e che, di norma, riflettevano la posizione del corso d'acqua più importante che solcava il dipartimento.

Studio rigoroso

L'A. ha esaminato la collocazione della questione altoatesina nella politica nazionalsocialista e in quella fascista dal 1938 agli inizi del 1939 (conclusione del « patto di acciaio ») gli accordi per il trasferimento in Germania dei sudtirolesi optanti per il *Reich*; la difficile e lenta esecuzione degli accordi in seguito alla tracotanza nazista ed alla debolezza dello Stato italiano (aggravata dalla incompetenza e disconoscimento della realtà da parte dei gerarchi nostrani) e, infine, ultimo pietoso capitolo, l'Alto Adige nei rapporti tra la Germania e la Repubblica sociale italiana. In appendice sono riportati dieci documenti che poco aggiungono alla conoscenza del problema.

Il rigore filologico e la serrata documentazione, validi sempre e indispensabili strumenti nella ricerca, fanno sorridere se impegnati nell'esame di una finzione, come avviene nell'ultimo capitolo, allorchè si sottopongono ad esame le relazioni non fra due Stati, di cui uno potente, prepotente e invadente e l'altro debolissimo, di questo si trovano esempi in ogni tempo e circostanza, ma fra uno Stato, la Germania nazista, forte di un esercito di occupazione ed una amministrazione di comodo, priva di poteri e possibilità di comando, come era il sedicente « governo » repubblichino ideato al fini esclusivi della politica nazista. Spiace inoltre che l'A. non abbia inserito, sia pure marginalmente, qualche annotazione sui guasti provocati al Paese da una politica dissennata così ben tradotta in pratica dai fascisti.

c. c.

Rozza politica

Le vicende dell'Alto Adige sono esemplari poichè in seguito a una politica rozza, ispirata e realizzata da somari impennacchiati e decorati con fiocchi, alamari e insegne attinte alla ben fornite riserve di cattivo gusto pseudo marziali dei piccoli borghesi, si ebbe — negli ultimi anni del regime fascista — il paradosso di una provincia dello Stato italiano in cui la maggioranza era considerata straniera, tanto che le leve militari, per la maggioranza dei giovani, venivano effettuate per conto di uno Stato estero. Anche il regime giudiziario, dal 1939, assunse aspetti prima ignoti al resto della penisola e quali si erano conosciuti in Levante, negli Stati soggetti alla Turchia, quando vigevano le Capitolazioni ed i cittadini della maggiori potenze erano sottratti alla giurisdizione locale e rispondevano unicamente ai Tribunali consolari. Tutto ciò ebbe luogo perché il regime fascista, aggiogatosi al carro germanico, ebbe la pensata di risolvere il « problema » della minoranza di lingua tedesca (e ladina) e che nello stesso tempo era (ed è tuttora) maggioranza in una provincia dello Stato italiano, chiedendo al *III Reich* di accogliere quanti decidessero di trasferirsi al nord del Brennero, rinunciando alla cittadinanza italiana.

POLITICA

Enti locali e gestione popolare

Raccolti dagli Editori Riuniti gli atti del convegno di Ravenna sulla riforma istituzionale

« Riforma dello Stato, Regioni, enti locali », Editori Riuniti, pp. 396, L. 1800

Sui temi della riforma istituzionale e del rapporto Stato-Regioni, a differenza delle altre forze politiche, i comunisti si sono impegnati in tempo in uno sforzo non solo di approfondimento e di definizione ma anche di mobilitazione delle masse e di concrete scelte laddove essi — assieme ai socialisti — sono forza di governo. Proprio alla luce di questo impegno oggi — rispetto alla stessa data in cui furono presentate, stando l'aggravamento complessivo della situazione politica e il pesante attacco del governo al sistema delle autonomie — sono più che mai attuali le proposte che i comunisti hanno avanzato nel convegno di Ravenna, tenutosi nell'ottobre del '73, ed i cui atti sono stati pubblicati dagli Editori Riuniti.

In quel convegno (sia con la relazione del compagno Cavina, segretario regionale emiliano, che con i numerosissimi interventi, sia infine con le conclusioni del compagno Pietro Ingrao) fu fortemente messo l'accento sulla necessità che la piena funzionalità delle Regioni venga intesa come occasione per una profonda e radicale riorganizzazione e democratizzazione di tutto il sistema istituzionale. Naturalmente, di questo processo il punto di partenza resta la Regione che non può — perciò — essere vista semplicemente come un altro *segmento istituzionale* della organizzazione del potere statale, bensì come strumento e sede per un *nuovo modo* di formare la volontà politica e di esercitare il potere legislativo ed amministrativo.

Perchè però questo possa essere possibile occorre muoversi — come rilevava nella relazione il compagno Cavina — « perchè la spinta partecipativa di base, il rapporto aperto con le grandi organizzazioni di massa, la sperimentazione più audace della gestione sociale, abbiano come obiettivo politico la larga immissione delle masse popolari nella *diretta gestione del potere democratico* ».

Le proposte avanzate dai comunisti a Ravenna e non limitate però alla esperienza della regione emiliana, ma espressione dell'impegno di elaborazione e di iniziativa dell'intero partito, vanno, dunque, nella direzione di una correzione politica profonda del tradizionale modo di essere degli enti locali. Finora gradino più basso della rigida spaccatura verticale della organizzazione della società, titolari di una serie di funzioni staccate tra loro, assegnate alla insegna di una impostazione settoriale, spesso corporativa, gli enti locali — è stato detto a Ravenna — devono invece diventare sedi di un rapporto nuovo con la comunità di cui sono espressione, avendo su di essa una *pienezza complessiva* di poteri. Si tratta, cioè, di pervenire ad una visione *unitaria* di questi poteri, in modo da avere nell'ente locale e nella sua politica il primo stadio di un intervento programmato ed organico sul territorio; la prima sede, la più elementare, di individuazione dei bisogni sociali e delle esigenze della collettività.

Ma tutto questo per affrontare quale problema? Per affrontare una questione di fondo, venuta ancor più alla luce con i travagli della nostra economia di questi ultimi mesi e con il collegato attacco alle istituzioni: la questione cioè del rapporto *tra istituzioni e sviluppo*. Se, infatti, per modificare profondamente la situazione del paese occorre oggi — come rilevava il compagno Ingrao nelle conclusioni — intervenire a livello delle risorse, determinare un nuovo orientamento nella formazione della ricchezza nazionale e nel suo uso è pur vero che tutto questo non sarà possibile « se non sorge, non si organizza, non si impone una nuova domanda collettiva, quindi se non si determina una aggregazione articolata e diffusa di forze sociali, di ceti alleati fra loro, che siano capaci, appunto, di portare avanti questa domanda collettiva, di dare forza ad essa facendola camminare in tutta l'area del paese ». E tutto questo assieme anche alla creazione di strumenti istituzionali nuovi; ad una diffusione capillare del potere di base; ad una più ampia articolazione della organizzazione dello Stato. Proprio per questo, la linea scelta dai comunisti — e che ha trovato a Ravenna un primo momento di verifica oltrechè di ulteriore approfondimento — è quella di puntare, come asse portante della organizzazione del potere regionale, ad un ampio e vasto processo di trasferimento *politico* di funzioni e poteri della Regione agli enti locali. L'istituto della *delega* viene così ad assumere un ruolo rilevantissimo in questo processo di profonda trasformazione istituzionale e non solo *in negativo*, nel senso cioè che il trasferimento di poteri e funzioni a comuni e province dovrà servire ad evitare che si riproducano, a livello di regioni, quei fenomeni di burocratizzazione tipici dell'esercizio del potere statale centrale (ed anche di molte regioni a statuto speciale); ma *in positivo*, nel senso cioè che l'obiettivo è quello di creare gli strumenti concreti per una capillare diffusione di democrazia alla base e di dare il più ampio supporto istituzionale alla estensione della *partecipazione popolare*.

Lina Tamburrino

IN LIBRERIA

Analisi del taylorismo

MARTINO ANCONA, « Taylor e il taylorismo », Elia, pp. 271, L. 3500

(Rita C. De Luca). Indirizzato prevalentemente agli studenti di sociologia, il lavoro ha il merito di proporre una rilettura « ideologicamente orientata » dell'opera di Taylor e al tempo stesso di andare al di là di una semplice analisi del taylorismo. Infatti nelle due documentate parti — « Nuovi modelli di organizzazione del lavoro » e « I problemi della ristrutturazione in Italia » — che seguono i capitoli dedicati a Taylor, l'oggetto dello studio diviene la ricerca delle costanti, nella divisione capitalistica del lavoro, che determinano il controllo sociale e rinsaldano, pur in diverse forme, il potere della classe dominante.

Il taylorismo, il fordismo, la scuola della « Relazioni Umane », la recente introduzione in fabbrica di nuove tecnologie (cibernetiche, psicologiche, di *management*) sono visti così come parti di un unico sistema di appropriazione e sfruttamento del lavoro umano secondo la logica del profitto.

In questa prospettiva l'applicazione del taylorismo caratterizza un momento « attraverso il quale si realizzò una forma di sfruttamento razionale delle risorse umane e tecniche, non più legata alla estensione della giornata lavorativa ma all'aumento della intensità del lavoro » e la cui giustificazione ideologica è il principio della « collaborazione » tra le classi come soluzione delle conflittualità sociali che troverebbero nel lavoro uno strumento di riscatto, nel progresso tecnico una fede, nell'aumento della produttività lo scopo fondamentale.

Ed è proprio la produttività nella sua necessità di crescita continua che segna il limite operativo del taylorismo come testimoniano le nuove sperimentazioni — negli USA e in Europa — tese ad eliminare l'insorgenza di conflitti e di alienazione con « l'inserimento della ricomposizione orizzontale congiunta all'arricchimento delle mansioni ».

La proprietà per Locke

JOHN LOCKE, « Trattato sul governo », Editori Riuniti, pp. 231, L. 1200

(Vittoria Franco). Questa opera di Locke è il secondo di due trattati pubblicati nel 1690, all'indomani della « gloriosa e pacifica » rivoluzione inglese (1688), che vide la fine della dinastia degli Stuart e, con l'ascesa al trono di Guglielmo d'Orange, quella nuova forma di convivenza tra la corona e il parlamento che costituì per secoli il modello della monarchia costituzionale.

Dopo le ricerche fatte dal Laslett, che curò la prima edizione critica inglese dei due trattati, sembra ormai accertato che Locke li abbia scritti molto prima della loro pubblicazione, cioè intorno al 1680-83, nel vivo di aspre polemiche e battaglie politiche tra il partito conservatore e quello whig, cui Locke era legato. L'occasione gli fu data dalla riedizione dell'opera del conservatore Filmer, il *Patriarcha*, che era la giustificazione teorica del potere naturale dei re. Locke confuta minuziosamente le teorie di Filmer nel primo trattato. Nel secondo — che rappresenta, invece, la pars costruens — egli propone un nuovo modello di governo in contrapposizione a quello dispotico e a quello paternalistico: il governo rappresentativo, fondato sul consenso e non sulla forza, sulla separazione dei poteri, sulla superiorità del legislativo, sul diritto di resistenza. Suo principale dovere è assicurare il bene pubblico e salvaguardare, attraverso leggi positive, la proprietà che Locke, per primo nella letteratura giusnaturalistica, giustifica in base alla teoria del diritto naturale all'appropriazione: da qui la definizione lockiana della persona come « intrinsecamente proprietaria ».